

Giovanni, 1,1-18

I primi 18 versetti del cap. 1 di Giovanni sono chiamati abitualmente «il Prologo» poetico. Si tratta di un testo unitario scritto da Giovanni dopo il vangelo, forse anche dopo la prima lettera, quindi nell'ultimissima fase della comunità giovannea. La differenza di livello fra il prologo e il corpo del vangelo è verificabile sia a livello letterario sia teologico. Mentre da 1,19 il vangelo sceglie il registro del racconto storico, evocando la figura e la testimonianza di Giovanni Battista, il prologo si offre come un inno che celebra la venuta nel mondo del Logos pre-esistente, senza che i temi che vi compaiono ritornino necessariamente nella narrazione.

Ogni evangelista ha un inizio diverso; quello di Giovanni è molto differente da quello dei Sinottici, egli sceglie un approccio poetico. Sono fondamentali le prime parole usate perché danno l'impressione che per entrare in comunicazione con l'esperienza di Cristo non si possa partire dalla razionalità, ma occorre lasciarsi coinvolgere dalla bellezza, dall'armonia dell'esperienza di fede vissuta. Sono parole frutto della contemplazione di fronte al mistero di Dio, di chi non pretende di capire, ma di chi si lascia stupire.

Il testo è un inno che come tale prevede una comunità che celebra il mistero cantato.

Il prologo procede a spirale, dice le stesse cose in maniera sempre più approfondita e comprende due grandi sezioni, la prima delle quali, vv. 1-13, descrive l'origine trascendente del Logos e la portata universale della sua venuta nel mondo, mentre la seconda, vv. 14-18 formula la risposta dei credenti a tale venuta.

La prima sezione si suddivide a sua volta in due parti, la prima delle quali, vv. 1-5 spiega l'origine del Logos presso Dio e il suo ruolo rivelatore in seno alla creazione, che è opera sua, mentre la seconda, vv. 6-13, presenta al pubblico il quadro storico della venuta del Logos; inoltre, facendo intervenire i credenti, i vv. 12-13, operano la transizione tra la prima e la seconda sezione. Il testo è molto ricco, sottolineo solo alcuni elementi.

Il «prologo» nel prologo vv. 1-5

Il prologo nel suo insieme è dominato da due movimenti decisivi: quello verso il principio e quello della incarnazione. Il primo movimento affiora nei vv. 1-2. Il lettore è rimandato all'origine di tutte le cose per poter scoprire l'identità di Gesù.

I vv. 1-2 cercano di dare ragione di ciò che era nel «principio»; la parola impiegata è molto pregnante: indica il fondamento, ma è anche allusione all'inizio della Genesi.

La prima persona che appare in relazione a questo principio è chiamata «Logos», termine che si potrebbe tradurre relazione, dialogo, comunicazione, parola; è una parola che è evento, che realizza ciò che annuncia. Fin da principio ciò che caratterizza Dio è il suo rapporto con il Logos e se è possibile percepire qualcosa di Dio, si tratta della sua dimensione di Parola.

Il Logos era presso Dio – il Logos era Dio: il volto di Dio per gli esseri umani si manifesta mediante il Logos, vale a dire nella persona di Gesù di Nazaret. In questo senso il Logos è Dio: non vi è altro volto di Dio per l'essere umano al di fuori di quello di Gesù di Nazaret. Il Logos è il volto di Dio per il mondo, ma Dio non è esaurito né sintetizzato da tale volto. Resta il Trascendente, colui del quale non si può disporre.

Il v. 2. sembra riprendere cose che sappiamo già: «e questo era in principio rivolto verso Dio»: è una sintesi dei versetti precedenti, ma c'è una differenza: *questo* dice che il Logos è una persona, non un principio astratto.

Il Logos è messo in relazione con la creazione e la sua attività viene sviluppata tramite due metafore: la vita e la luce. La vita è il bene supremo a cui aspira l'essere umano, essa si trova nel Logos e in modo duraturo («era»), cioè non è un bene che si possiede, va va accolta solamente come dono di Dio e del Logos.

Il v. 5 si ricongiunge al presente del lettore: la luce che brilla nelle tenebre simboleggia la presenza di Gesù di Nazaret. La luce «splende», si rivela, si manifesta, «nelle tenebre», cioè vince ciò che le si oppone. La seconda parte del versetto mostra come questa luce sia stata accolta dal mondo. Il verbo impiegato può avere un doppio significato: o «accogliere», o «vincere». Si può allora intendere o «e le tenebre non l'hanno accolta», a sottolineare il rifiuto, sebbene la luce continui a risplendere, oppure «e le tenebre non l'hanno vinta, spenta»: la grandezza di Dio non si lascia sopraffare dal rifiuto umano.

Dall'attività del Battista all'accoglienza del Logos da parte dei credenti vv. 6-13

Il secondo movimento, partendo dall'ingresso in scena del Battista, tratteggia l'incarnazione e la risposta data al Logos dagli esseri umani.

L'incarnazione è legata a un tempo e a un luogo ben precisi. Si è sviluppata tra personaggi storici noti.

La prima apparizione del Battista si apre con una presentazione circostanziata della sua persona. Non solo il suo nome, ma viene precisato anche il suo ruolo: è l'inviato di Dio; la sua missione consiste nell'annunciare il senso degli eventi divino che si produrranno e più precisamente nel presentare l'ingresso in scena di Gesù come la venuta del Logos divino, la sua missione è una testimonianza che invita alla fede e a una decisione.

Dopo il passo in prosa dedicato al Battista, l'autore riprende le fila dell'inno con un approfondimento della funzione del Logos in relazione alla salvezza.

In primo luogo il Logos è la vera luce e la missione della luce consiste nell'illuminare, è un effetto positivo e universale, è una possibilità offerta a ogni essere umano, è un invito a decidere.

Ora, il mondo in cui è avvenuta la rivelazione appartiene al Logos che non abbandona a se stessa la sua opera, ma viene ad illuminarla, anche se il mondo gli rifiuta qualsiasi *riconoscenza*.

Il rifiuto opposto dal mondo non è l'ultima parola della storia, perché vi sono uomini che accolgono la rivelazione della luce. All'accoglienza del Logos corrisponde il dono dello statuto di «figli di Dio» e in questo consiste la salvezza.

Il potere che viene regalato è quello di diventare figli di Dio. È importante l'uso del verbo «diventare». Il Logos non ha fatto diventare gli uomini figli di Dio automaticamente, quasi con un colpo di bacchetta magica, ma ha dato il potere di diventarli, si sottolinea l'aspetto dinamico, una figliolanza in progressione. L'obiettivo dell'uomo è di essere figlio di Dio, cioè essere in piena relazione con Dio; l'uomo però non può realizzarlo con le sue proprie forze, ne è incapace; il Logos, quindi, regala all'uomo questa capacità, lo abilita a diventare figlio di Dio.

Dall'incarnazione del Logos alla confessione di fede vv. 14-18

Passando dallo stile dichiarativo a quello confessante, il v. 14, culmine di tutto il prologo, segna l'inizio della seconda parte.

Il Logos «è divenuto» carne: si descrive un evento storico che ha già avuto luogo ed è una affermazione mai detta finora. Il termine «carne» non ha valore negativo, ma definisce l'essere umano nella sua differenza da Dio. Si usa la categoria di Logos con una novità impensabile sia per la filosofia greca (dove il logos rimane idea-altro e non può

immischiarsi nella carne, lo ridurrebbe) sia di fronte all'ebraismo (dove la parola di Dio è rivolta all'uomo, ma non si può pensare che si incarni).

«Venne ad abitare/a piantare la tenda» conferma la comprensione radicale dell'incarnazione. Il verbo «abitare» rinvia a due rappresentazioni, la prima è quella veterotestamentaria della tenda nel deserto, il riferimento è all'Esodo, dove indica la presenza di Dio, presenza fragile e dinamica di Dio che si sposta con il suo popolo. La seconda è quella antropologica del copro come tenda (2Cor 5,1.14), sempre con una connotazione di fragilità. Il Logos pianta la tenda «tra noi» come a dire che l'incarnazione e ogni incarnazione diventano vie di liberazione se si calano dentro le fragilità e controsensi della vita. Allora Giovanni afferma che a fondamento di tutto (in principio) non vi è la forza del potere, non la dottrina, non il denaro ecc. ma semplicemente l'amore di un Dio che è venuto ad umanizzarsi nella precarietà della tenda.

Entrare in quest'ordine di cose, in questa visione dell'esistenza e, soprattutto partecipare con la propria vita di discepoli a questo modo di essere del Verbo, è ricevere veramente da lui il dono della verità.